

**L'Aquila, 30 marzo 2010**

**Intervento di Walter Schiavella Segretario  
Generale FILLEA CGIL**

305 vittime, circa 2.000 feriti, 100mila sfollati, di cui 70mila solo a L'Aquila: questo il bilancio della catastrofe che ha colpito un anno fa l'Abruzzo e la sua gente.

Oggi, ad un anno dal sisma, le ferite di questa terra sono ancora aperte.

E, mentre appaiono sempre più evidenti i limiti delle scelte compiute dal Governo nazionale, mentre l'economia locale è ferma, come dimostrano i dati sulla disoccupazione e l'impennata della cassa integrazione, passata in un anno da 850 mila ore ad oltre 7 milioni di ore, mentre viene alla luce la vergogna delle "cricche" di imprenditori che su questa tragedia hanno speculato, i cittadini de L'Aquila continuano a chiedere futuro e giustizia.

Lo hanno fatto prima con quelle chiavi appese ai cancelli della zona rossa, poi con le carriole che da settimane violano i blocchi e raccolgono quei calcinacci che in un anno nessuno aveva ancora mosso.

E giustizia è che gli aquilani e tutti gli sfollati d'Abruzzo tornino nelle proprie case e ricomincino la propria vita.

Giustizia è fare, agire, perché ciò che è accaduto a L'Aquila non accada più.

Giustizia è ricerca della verità.

E la prima verità è che la distruzione e le morti che accompagnano un evento sismico, una alluvione, una frana, una piena di fiume, non sono solo gli effetti di una catastrofe naturale ma anche la sciagurata conseguenza di comportamenti degli uomini.

Quando una casa crolla dopo una scossa, o viene risucchiata da un mare di fango o trascinata via da una collina che smotta, all'Aquila come a Sarno come a Giampillieri, lì si è consumato lo stesso misfatto: si è costruito senza rispetto e attenzione per le norme e non si è messo a norma il patrimonio a rischio, non si è tenuto conto della vulnerabilità del territorio, senza rispetto per l'ambiente.

Così non può e non deve più essere.

Questo il senso della nostra presenza all'Aquila:

- per chiedere che si renda giustizia agli aquilani restituendo loro la propria casa, la propria città, la propria comunità, il proprio lavoro, la propria vita
- per chiedere che Governo, istituzioni, parti sociali, facciano ciascuno la propria parte per costruire una filiera della responsabilità basata su solide e sane fondamenta, quelle di un nuovo modello di sviluppo che metta al centro la sostenibilità ambientale e sociale e la sicurezza del territorio,

declinando quelle parole che sono richiamate nel titolo del nostro Congresso: qualità, legalità, sicurezza, sostenibilità.

Quasi vent'anni fa, Franco Barberi scriveva "Circa la metà dei 22.000 centri storici italiani sono situati nei Comuni a più alto rischio sismico. Oltre alle abitazioni e agli edifici pubblici che ospitano servizi strategici, anche il sistema infrastrutturale, quello industriale e produttivo, le reti dei servizi ed il patrimonio monumentale ed artistico hanno un elevato grado di vulnerabilità sismica. La vulnerabilità del patrimonio edilizio è così elevata, che sono possibili ancora nel futuro eventi catastrofici di enormi dimensioni"

A distanza di anni, le stime restano le stesse, ovvero nelle zone sismiche italiane, che rappresentano il 45% del territorio, solo il 14% degli edifici vecchi rispetta i criteri antisismici.

I terremoti non possono essere previsti, ma si sa dove potrebbero verificarsi.

Eppure, nonostante dal 1974 in Italia esista una normativa antisismica che impone di costruire in sicurezza, non viene speso un centesimo nel risanamento degli edifici e delle infrastrutture in zona sismica, anzi si progettano opere faraoniche proprio nei territori dove è concentrato il massimo rischio, come lo stretto di Messina, oppure si progettano piani edilizi che consentono di aumentare in cubatura gli edifici anziché rafforzarne la struttura.

Alluvioni e frane, in buona parte possono essere previste, perché ricorrenti in zone caratterizzate da dissesto idrogeologico, che rappresentano il 48% del territorio nazionale e coinvolgono oltre 23 milioni di abitanti di ben 6.600 comuni.

Eppure, nonostante ciò, si è continuato a costruire in territori vulnerabili, ad irreggimentare i fiumi innalzando argini ed invadendo i letti di piena.

Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti, lo vediamo oggi a L'Aquila, lo abbiamo visto nello scorso ottobre a Messina: il nostro territorio è stato trasformato in un campo minato, pronto ad esplodere ad ogni sollecitazione.

Quel campo minato non è nato oggi, è il frutto di cinquant'anni di espansione e speculazione selvaggia, di una idea dello sviluppo dallo sguardo corto, divoratore di territorio ed incapace di preservare le risorse.

E' il frutto di una idea liberista del mercato che reputa intralci da rimuovere lo Stato, le regole, i vincoli, la competizione leale, il bene comune, l'interesse generale e la stessa tutela del lavoro.

Una strategia che porta a L'Aquila più di quanto si possa credere, sia per quanto è accaduto col terremoto, sia per quanto accaduto dopo attraverso un utilizzo degli eventi catastrofici, anche in termini di opportunità per il mercato.

Il capitalismo delle emergenze, ha avuto in Italia il suo battesimo del fuoco proprio a L'Aquila, con l'operazione C.A.S.E.

Per la prima volta in Italia lo Stato ha delegato completamente alla Protezione Civile, fuori da ogni controllo ed in regime di deroga, non solo l'emergenza dopo

terremoto ma anche la progettazione e la costruzione di migliaia di alloggi. Fortunatamente, almeno dal versante della sicurezza, grazie all'impegno delle forze sociali e del Prefetto dell'Aquila, si sono potute evitare conseguenze pesanti.

Per la prima volta si è utilizzato lo shock di una grande catastrofe, il bisogno legittimo di migliaia di sfollati di avere un tetto al più presto, per realizzare una colossale operazione di trasformazione urbanistica di un territorio.

Si è scelto di costruire in otto mesi alloggi durevoli da 150mila euro l'uno anziché realizzare in 20 giorni casette temporanee in legno con un costo infinitamente più basso e mettere subito mano al centro storico de L'Aquila.

## **PERCHE'?**

In un Paese per metà in zona sismica e a rischio idrogeologico, caratterizzato da un patrimonio edilizio ed infrastrutturale fragile, da migliaia di centri storici fatiscenti, ed in presenza di cambiamenti climatici che stanno generando fenomeni atmosferici eccezionali L'Aquila rischia di rappresentare la prova generale per avviare una trasformazione urbanistica senza più vincoli al codice degli appalti pubblici, alle leggi in materia di procedimento amministrativo, all'ordinamento degli enti locali, al codice ambientale, alle leggi sul mercato del lavoro e sulla sicurezza nei cantieri, che lo stesso Bertolaso in una intervista radiofonica ha definito "leggi che hanno complicato l'esecuzione dei lavori" sottolineando come "la nuova protezione civile serve a superare questa giungla impressionante"

E' in fin dei conti la stessa filosofia contenuta in molti provvedimenti del Governo che dietro una libertà di facciata dissimulano la più grande operazione di smantellamento del welfare pubblico, della scuola pubblica, del sistema sanitario pubblico, dei beni culturali, del diritto alla giustizia, all'informazione e alla libertà di stampa, cioè una grande operazione di privatizzazione della democrazia e dei diritti, a partire dal diritto al lavoro - come conferma il recente decreto sull'arbitrato - e di attacco al ruolo della rappresentanza ed al principio stesso della partecipazione dei cittadini alla vita sociale e politica del Paese.

E' lecito pensare che questo nuovo modello neoliberalista non a caso parta dal settore delle costruzioni, cioè quel pezzo di mercato, di economia, dove si concentrano le maggiori risorse pubbliche.

Un settore destrutturato, fatto di oltre 800 mila piccole imprese con meno di 3 addetti di media, dove è presente la massima concentrazione di lavoro nero e di sfruttamento di manodopera a basso costo e ricattabile come i migranti; un settore fragile, in cui la criminalità organizzata sta ampliando i propri interessi, puntando al controllo dell'intero ciclo produttivo e proseguendo la trasformazione dei capitali sporchi in attività economiche pulite, mettendo la cravatta alle nuove generazioni di malviventi, quei colletti bianchi che proprio in questa città il 7 aprile si aggiravano tra le macerie ancora fumanti in cerca di "clienti" e che solo l'autonomia costituzionale della magistratura e l'impegno delle forze dell'ordine ha permesso di inchiodare!

L'Aquila rischia di rappresentare il modello per il consolidamento di un mercato protetto in cui concentrare il grosso delle risorse pubbliche, dove alle gare si sostituiscono gli affidamenti, alla concorrenza si sostituisce il monopolio di fatto.

Se pensiamo che secondo la classificazione sismica del 1984 nelle zone a più alto rischio erano 7 milioni le abitazioni che necessitavano di interventi di miglioramento strutturale e che il costo degli interventi era stimato in 200 miliardi di lire, ovvero la metà di quanto è stato speso negli ultimi 40 anni per le ricostruzioni post terremoto, e se pensiamo che le analisi tecnico-scientifiche indicano che intervenendo prima del terremoto si risparmia il 40-50% della ricostruzione successiva, quale può essere l'interesse primario di un Governo?

- quello di prevedere e prevenire quegli eventi calamitosi o di ricostruire dopo che sono avvenuti?
- di mettere in sicurezza a Messina le baracche costruite dopo il terremoto del 1908 per gli sfollati, e dove ancora oggi vivono i loro nipoti, o dare il via ad una opera faraonica ed inutile in uno dei triangoli di crosta terrestre più ballerini al mondo?
- di dare il via alla riqualificazione dell'intero patrimonio abitativo italiano, che le stime indicano in 500 miliardi di euro da qui al 2050, generando peraltro un effetto anticrisi sull'economia e sull'occupazione, o di aspettare di attaccarci su il cartello "inagibile" e trasferire milioni di persone nelle new town fuori dalle mura di ogni comune o metropoli italiana?

Nello scorso gennaio, in occasione della grande assemblea di Milano in cui presentammo le nostre proposte anticrisi, parlammo di quale futuro costruire oltre la crisi.

Il futuro dipende dalle scelte che oggi si compiono, dalla direzione che si prende oggi.

La crisi globale impone all'Italia ed a tutto l'occidente di fare una scelta. E la scelta è verso quale modello di sviluppo orientare il nostro futuro.

La scelta non è più tra liberismo e socialismo, tra due opposti sistemi economici, oggi la scelta è tra l'economia della locusta, cioè il neoliberismo monopolista, e la democrazia economica, cioè l'economia sostenibile.

Il settore delle costruzioni è uno dei principali teatri dove si compirà quella scelta, non solo per il ruolo trainante che ha per riavviare l'economia ma anche perché raffigura in pieno lo scontro tra quei due modelli, perché nelle costruzioni alla realtà rappresentata dalle imprese sane, dalla competenza, dalla ricerca e dall'innovazione, dalle buone pratiche, dal rispetto delle regole, dalla tutela del lavoro e della sicurezza, dalla legalità, si oppone un'altra realtà, quella dell'impresa illegale, del lavoro nero, del massimo ribasso e del controllo degli appalti, dell'evasione ed elusione fiscale e contributiva, del costruire senza rispettare le norme sulla sicurezza del lavoro e del produrre.

La crisi e l'assenza di risposte da parte del Governo stanno spingendo la competizione tra queste due anime nella direzione sbagliata, ma questo settore

ha in sé il germe di un futuro sano, che deve però saper capitalizzare e far prevalere.

Questo settore può essere portatore di una proposta forte, di un processo virtuoso che coinvolga istituzioni, comunità scientifica, rappresentanze sociali, ricerca, per definire una nuova idea di sviluppo urbano e del territorio, coniugando le parole sostenibilità, sicurezza, legalità, qualità su tutti i versanti, dell'abitare, del produrre, dell'impresa, del lavoro.

Fare il costruttore oggi non è più sinonimo di cementificatore, così come difendere il lavoro in questo settore non è più sinonimo di un "purché si dia lavoro, va bene cementificare".

Oggi questo settore, nonostante i suoi limiti intrinseci e le distorsioni, esprime una nuova consapevolezza cui va dato spazio, ascolto, attenzione e risposte.

Non a caso, per la prima volta nel maggio scorso tutti gli attori, sindacati, costruttori e l'intera filiera del settore, hanno dato vita agli Stati Generali delle Costruzioni, sottoscrivendo un Manifesto che rappresenta un punto di elaborazione alto sul ruolo che il settore può svolgere in direzione di uno sviluppo sostenibile, basato sulla qualità dell'impresa, del mercato, del lavoro.

Ciò significa:

#### **sul fronte del mercato**

- **avere regole chiare** e trasparenti e controlli adeguati che sappiano conciliare sicurezza e sostenibilità ambientale di ciò che si costruisce riconoscendo agli enti locali il ruolo di governo dei propri territori;
- **agire nella direzione** della semplificazione ma non della deregolazione;
- **porre fine allo scempio** delle gare al massimo ribasso che scaricano la ricerca del profitto sulla qualità di ciò che si costruisce e sulla retribuzione e sicurezza di chi materialmente costruisce.

#### **sul fronte delle imprese**

- **scrivere finalmente** una norma selettiva per l'accesso alla professione di imprenditore edile e norme efficaci per valutarne la qualità superando un sistema SOA che ci ha riportati alle 54.000 imprese qualificate che avevamo con il vecchio albo dei costruttori.

#### **sul fronte del lavoro**

- **retribuzioni** tali da ridistribuire la ricchezza prodotta in maniera più efficace anche al lavoro per compensarne la fatica e la competenza e per tutelarne il potere d'acquisto reale;
- **norme efficaci**, controlli e sanzioni severe, adeguate ed esigibili per tutelarne davvero la sicurezza;
- **norme previdenziali** che garantiscano ai lavoratori una vecchiaia serena senza tenerli fino a 70 anni sulle impalcature;  
**politiche adeguate** di integrazione e accoglienza dei lavoratori migranti,

che sono oltre il 20% dei lavoratori del settore

- **ammortizzatori** sociali adeguati, sanando una discriminazione che vede i lavoratori dell'edilizia penalizzati rispetto a quelli dell'industria, innalzando il valore dell'indennità di disoccupazione, riequilibrando la mancanza dell'indennità di mobilità con un allungamento del periodo di disoccupazione che abbia valore per il diritto alla pensione di anzianità, allungando il periodo di Cig ordinaria almeno a sei mesi.

Per dare concretezza a questi obiettivi indicati nel manifesto degli Stati Generali delle Costruzioni, occorre anzitutto coerenza da parte di chi ha condiviso con il Sindacato quei contenuti, le imprese.

E questo a partire dal rinnovo del contratto, il cui tavolo riprenderà il 14 aprile, ma anche da:

- una più incisiva azione nei confronti di quella parte del sistema delle imprese che galleggia *borderline* in quella zona oscura fuori e dentro regole e legalità;
- una azione dura verso chi quella linea l'ha superata, isolando e cacciando le imprese che diffondono il malaffare nel mercato, cacciando non solo chi è colluso con le mafie ma anche chi sfrutta il lavoro nero e fa concorrenza sleale.

Ma tutto questo non basta, se non risponde all'appello l'altro soggetto fondamentale, il Governo, che agli Stati Generali ha preso impegni precisi e che, a distanza di quasi un anno, non ne ha mantenuto neanche uno.

O meglio, è ora di smetterla di dire che il Governo non fa nulla, perché il Governo fa e fa molto.

Come ci ricorda Primo Levi "è dal nulla che nasce il male peggiore", quel fare nulla per affrontare la crisi, quel non mettere mai risorse immediatamente spendibili; tutto questo è fare!

Negli Stati Generali avevamo chiesto il rafforzamento degli ammortizzatori sociali, adeguandoli agli altri settori dell'industria

ed il Governo ha risposto aumentando l'assegno di disoccupazione, che attualmente per l'industria è di 892 e per l'edilizia di 579 euro lordi: agli edili il Governo ha concesso un aumento di 4 euro, 4 euro lordi!

Avevamo chiesto risorse vere per avviare le grandi infrastrutture ma alle delibere Cipe per oltre un anno non sono seguite le attribuzioni, lasciando quelle risorse solo sulla carta, per poi trasformarle solo in parte in risorse vere, magari su progetti faraonici di cui il Paese ed il Mezzogiorno non sentono alcun bisogno.

Avevamo chiesto di avviare subito, come misura immediata anticiclica contro la crisi, un programma di piccole opere sbloccando il patto di stabilità, che avrebbe permesso l'immediata partenza di centinaia di cantieri sotto la soglia di 5 milioni di euro di competenza degli enti locali, ma il Governo non ha risposto.

Avevamo chiesto risorse vere sul piano casa, ma il Governo non solo non ha messo risorse, ma ha anche ridotto i 500 milioni stanziati dal Governo precedente.

Avevamo chiesto regole per il settore, un sistema di qualificazione delle imprese, la modifica delle regole di accesso al mercato pubblico, ma il Governo non ha risposto, anzi ha lasciato il mercato privato nelle mani della giungla del massimo ribasso ed ha realizzato in quattro e quattr'otto un mercato protetto per le opere pubbliche, quel mercato dell'emergenza di cui fa parte il progetto C.A.S.E. e l'edilizia carceraria.

E sul decreto Abruzzo, come Fillea, Filca e Feneal, in coerenza con i contenuti degli Stati Generali, avevamo presentato un emendamento che introduceva norme vincolanti per l'accesso ai finanziamenti ed a sostegno della regolarità del lavoro, come il Durc per congruità, la tracciabilità dei pagamenti, e il ripristino della norma sui subappalti, cui il decreto andava in deroga, per ridurre il pericolo di infiltrazioni criminali nel processo produttivo. Emendamento bocciato dalla maggioranza.

Ed oggi, gli scandali sulla Protezione Civile e sulla gestione degli appalti, a L'Aquila come alla Maddalena, confermano quanto avevamo ragione nella primavera scorsa ad opporci a quel decreto. Scandali che hanno scongiurato per il momento la costituzione della Protezione Civile Spa ma non il progetto di costruire un mercato protetto dell'emergenza e dei grandi eventi, come dimostra il recente decreto legge sugli enti locali che estenderebbe quel meccanismo anche ai comuni e che solo per questo, guarda caso, potrebbe derogare ai vincoli del patto di Stabilità.

Questa "strategia del nulla" non può essere liquidata dicendo che siamo davanti ad un Governo incapace.

Credo invece che oggi ci siano due idee in campo, due modelli di sviluppo possibili. Quello che muove il Governo e che fin qui ho tentato di disegnare, ed un altro, quello di uno sviluppo sostenibile, di una democrazia economica in cui lo Stato abbia il ruolo di determinare le regole e controllarne l'applicazione.

Noi scommettiamo su questo modello di sviluppo, e su questo vogliamo aprire una riflessione seria e concreta con le altre forze sociali.

La vera opportunità per il futuro del nostro settore e dell'economia sta nella scommessa sostenibile, nel ripensare lo sviluppo e con esso la produzione, piegandone l'orizzonte verso la sostenibilità ambientale e sociale, una alternativa in grado di produrre crescita economica e civile, basata su uno sviluppo sostenibile, locale, integrato.

La ricerca della qualità, nei prodotti e nei processi, deve costituire il principale motore di questo sviluppo, e la produzione si deve orientare verso beni e servizi innovativi, ad elevata componente tecnologica.

Nelle costruzioni questo significa puntare, dalla progettazione alla realizzazione degli edifici e dei contesti urbani, all'autosufficienza energetica, a minimizzare l'impatto ambientale dei processi produttivi, ad attivare filiere locali sostenibili.

A cominciare dai materiali, limitando l'utilizzo di quelli nocivi e puntando a potenziare la ricerca e l'innovazione verso quelli di basso impatto.

Un obiettivo di tale portata dovrebbe orientare le politiche industriali per il settore dei materiali da costruzione, dal cemento, ai laterizi, al legno, ai materiali innovativi, tutti settori che risentono pesantemente della crisi in atto e che andrebbero sostenuti con scelte fondate sulla qualità e innovazione dell'offerta e non solo con incentivi alla domanda.

Costruire città sostenibili è possibile, ed è possibile trasformare le nostre città nella direzione della sostenibilità.

All'idea di quel capitalismo dell'emergenza di cui parlavo prima, che vorrebbe sostituire la città con nuovi insediamenti, come le new town, dobbiamo rispondere con l'idea del recupero e della sostituzione, riprogettando lo spazio urbano dal suo interno, in una visione d'insieme ed integrata delle sue funzioni e del suo sviluppo.

Ad esempio si potrebbe intanto costituire un fondo Nazionale per la messa in sicurezza di tutto il territorio alimentato dal 5% di tutti i finanziamenti pubblici per infrastrutture compreso ANAS, RFI e concessionarie.

Ad esempio, anziché incentivare aumenti di cubature tout court, come è nella filosofia del provvedimento del Governo, sarebbe meglio incentivare progetti di recupero del patrimonio con l'abbattimento e la sostituzione degli edifici fatiscenti e senza valore storico ed il restauro degli edifici di pregio, orientando i progetti a criteri di qualità, sicurezza, risparmio energetico, con soluzioni tecnologicamente avanzate e materiali a basso impatto, favorendo progetti di recupero di aree dismesse, migliorando i sistemi infrastrutturali e dando un nuovo impulso alla mobilità sostenibile ed al trasporto pubblico.

Il caos ed il degrado delle nostre are urbane non è un processo irreversibile.

Ai limiti di uno sviluppo che non ha mai fatto i conti con la scarsità delle risorse, prima fra tutti la risorsa suolo, alla cementificazione indifferenziata, alle periferie senza qualità, alle nuove marginalità urbane, è possibile non solo porre un freno ma invertirne il processo autodistruttivo.

Questo è possibile solo guardando ad un nuovo modello di sviluppo urbano, ad una risposta sostenibile al disagio sociale ed abitativo, che passa non soltanto per strumenti ed azioni politiche dedicate, ma anche, e forse in modo ancora più efficace, attraverso un diverso modo di costruire il nuovo e soprattutto di riqualificare l'esistente, che rappresenta un mercato di grande potenzialità.

Così come rappresenta un mercato di grande potenzialità quello legato agli impianti e alle reti ambientali, alle energia rinnovabile, allo smaltimento e riciclo dei rifiuti, alle reti idriche, alla bonifica dei siti inquinati.



Così come ha enorme potenzialità la tutela e la conservazione del patrimonio culturale, un bene comune che va considerato uno degli elementi fondanti, insieme al paesaggio, di uno sviluppo sostenibile.

In una ottica di sviluppo sostenibile servirebbe una programmazione seria e concreta, a partire dai finanziamenti al settore secondo una direttrice di qualità e regole chiare e trasparenti per gli appalti, ripensando i costi appropriati per le imprese altamente specializzate, facendo chiarezza sui temi della qualificazione delle imprese, adeguando il costo del lavoro alle alte professionalità impiegate ed alla specificità del settore, contrastando la precarietà delle alte figure professionali e l'elusione delle regole e riconoscendo, innanzitutto, il lavoro e la professionalità degli operatori del restauro oggi penalizzati da norme vessatorie.

Per sostenere questi mercati e rimuovere gli ostacoli che impediscono lo sviluppo di un'economia sostenibile servono interventi strutturali, a partire da quelli normativi e fiscali, per affermare qualità e legalità e sottrarre al monopolio della speculazione immobiliare il mercato abitativo residenziale.

Occorre poi intervenire anche dal lato dell'offerta, con politiche industriali di sostegno al settore, incentivando una qualificazione delle imprese indirizzata verso la sostenibilità.

In un modello di sviluppo sostenibile è evidente dunque il ruolo determinante che la filiera delle costruzioni potrebbe ricoprire, e non solo perché è lei che progetta e costruisce materialmente quegli edifici e tutte le sue componenti, dal cemento ai laterizi al marmo al legno.

Ma anche perché questa è una opportunità per superare le storiche criticità che rendono le costruzioni italiane non competitive.

Parlo dell'estrema frammentazione e della grande fragilità del sistema italiano delle imprese, fatto di pochissime imprese strutturate, che reggono alla crisi perché sostenute dal mercato estero, ed oltre il 90% di piccole e piccolissime imprese.

E se non sono bastati 15 anni di crescita costante del mercato per ridurre questa fragilità, dobbiamo interrogarci sul perché.

E soprattutto dobbiamo avere la consapevolezza che per competere, in un mercato che richiede interventi sempre più complessi, occorre fare un salto di qualità, sia in termini di sistema di impresa che in termini di processo produttivo, perché per costruire sostenibile occorre produrre sostenibile.

Ciò vuol dire:

- intervenire sulla organizzazione aziendale e sugli stessi processi produttivi, dall'industria estrattiva a quella manifatturiera alla progettazione fino alla realizzazione del costruito ed alla sua messa sul mercato;
- realizzare una grande riforma del sistema delle costruzioni, basandone la crescita su innovazione e qualità del lavoro, favorendo l'aggregazione,

l'integrazione, la razionalizzazione degli assetti produttivi e consentendo, in tal modo, che si affermi una visione unitaria e globale del processo edilizio.

Sta qui la scommessa per il futuro, sta qui la scommessa per il mondo delle costruzioni. Ed alla domanda: da che parte andare? è giunto il momento che anche il mondo delle imprese delle costruzioni faccia una scelta di campo, prenda una direzione precisa.

Un nuovo modello di sviluppo è possibile.

Quello che sta accadendo a L'Aquila in questi giorni, quella rivolta delle carriere che sta spingendo le istituzioni a dare prime risposte, seppur ancora insufficienti ci convince sempre più che in questo Paese quegli scenari foschi che poc'anzi disegnavo, sono possibili ma non scontati.

Perché, per realizzare quel progetto neoliberaista, ha ragione Brecht, sarebbe più semplice che il governo sciogliesse il popolo e ne eleggesse un altro!

E ciò non è ancora possibile, come dimostrano proprio quelle carriere, che sono un segnale importante, un segnale che viene da chi ha perso tutto e non si accontenta dell'elemosina o del risarcimento concesso da uno stato monarca

Gli aquilani rivogliono la loro vita, e la loro vita non è solo quattro mura riscaldate ed arredate Ikea gli aquilani rivogliono la loro comunità, il loro lavoro, la loro città, le loro radici.

Per questo la lotta degli aquilani in qualche modo è la lotta di tutti:

- cittadini e non sudditi
- democrazia e non oligarchia
- regole e non eccezioni
- vincoli e non deroghe
- diritti e non concessioni
- concorrenza e non protezionismo
- mercato e non monopoli
- legalità e non malaffare.

Per questo da L'Aquila, oggi, non è retorico né banale dire che noi stiamo dalla parte delle carriere perché in quelle carriere c'è una battaglia per i diritti di cittadinanza e per un futuro del lavoro e del Paese a cui non rinunciamo e per cui la Fillea e la Cgil non intendono né ora né mai smettere di lottare.